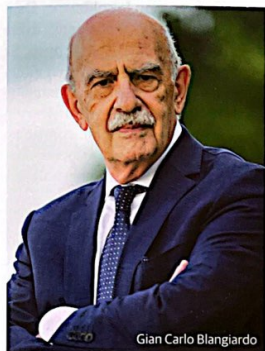


Il lungo inverno delle culle vuote

«Intorno al 2050 o 2060 si rischia un numero di decessi che è oltre il doppio rispetto al numero dei nuovi nati». Gli effetti della crisi demografica raccontati dal presidente dell'Istat, Gian Carlo Blangiardo

di **Giuliano Guzzo**





Gian Carlo Blangiardo

Se adesso sono in molti a occuparsi del tema demografico e della denatalità, per avere un quadro attendibile della situazione - presente e futura - del nostro Paese, non c'è modo migliore che affidarsi a chi questi temi li studia da anni. Come Gian Carlo Blangiardo, 73 anni, accademico e statistico, dal febbraio 2019 alla presidenza dell'Istat. *Il Timone* lo ha avvicinato sia per avere una fotografia del panorama attuale, sia per conoscere quali siano gli scenari verso cui, con le tendenze attuali, la nostra penisola è avviata.

Professor Blangiardo, a che punto è la notte demografica italiana?

«I dati nell'ultimo bilancio, quello del 2021, non danno segnali di ripresa, anzi.

In termini di nascite ci troveremo a conteggiare per lo scorso anno un numero inferiore alle 400.000, probabilmente intorno ai 390 o 395.000 nati, il valore più basso di sempre: ancora una volta andiamo incontro a un record, quello della più bassa natalità mai registrata nella storia d'Italia. Tutto ciò, abbinato a un numero di morti che - benché il 2021 sia stato più clemente del 2020, a seguito dell'effetto vaccinazione - sarà intorno ai 700.000. Significa che ci sarà ancora una volta un bilancio netto di movimento naturale, con più morti che nati, superiore alle 300.000 unità. È chiaro che questi numeri bastano per dire che le cose non vanno assolutamente come ci piacerebbe andassero con, di riflesso, il nu-



mero di abitanti che progressivamente diminuisce».

Di tanto?

«Considerando i dati al 31 dicembre 2021, scenderemo, verosimilmente, sotto i 59 milioni di abitanti. Si tratta di una parabola discendente iniziata da qualche anno e che sta andando avanti senza dar segni di cambiamento di tendenza».

Ma quindi l'Italia dalla denatalità sta passando allo spopolamento?

«Spopolamento è una parola grossa. Però dal 2014 la popolazione italiana sta effettivamente diminuendo. Dal 31 dicembre del 2013 - quando ci fu l'ultimo dato che segnava una qualche crescita - ormai sono quindici anni che la popolazione va continuamente a diminuire».

E l'immigrazione? C'è chi la indica come rimedio proprio a tale situazione.

«L'immigrazione è un fenomeno normale nella storia, dato che la gente si è sempre spostata; quindi non la si può bollare, generalizzando, come cattiva. Non dimentichiamo che c'è stato un periodo in cui il saldo migratorio positivo viaggiava intorno al mezzo milione annuo, e questo compensava abbondantemente il saldo negativo naturale. D'altra parte, il fatto che ci siano più morti che nati non è una scoperta di oggi: è qualcosa che dura da quasi una ventina d'anni, anche se all'inizio con valori piuttosto piccoli - e largamente compensato dal saldo netto migratorio. Quindi l'immigrazione ha aiutato, ma a un certo punto non è stata più sufficiente».

Cos'è successo?

«Ci sono stati tutta una serie di fattori e fenomeni, non ultimo il Covid, che hanno rallentato il contributo dell'immigrazione alla demografia italiana. Anche sul fronte della natalità gli immigrati hanno agito in modo positivo. Specie a inizio secolo, con un contributo importante semplicemente perché era spesso un effetto del ricongiungimento familiare che si realizzava dopo le grandi sanatorie. Quindi, di fatto, erano nuclei da tempo separati che si ricomponevano, e che avevano progetti di fecondità che potevano finalmente realizzare. Tant'è che nel 2012 ci fu il massimo dei bambini stranieri nati in Italia, che ha raggiunto le 80.000 unità. Adesso però siamo sotto i 60.000 nati».

Un bel cambiamento.

«Sì. Anche gli stranieri, nell'arco degli ultimi anni, hanno via via ridotto la loro fecondità, tant'è che non sono all'1,2 figli per donna come la popolazione italiana, ma sono comunque si collocano anch'essi sotto il livello del ricambio generazionale».

Quindi neppure l'immigrazione è la panacea all'inverno demografico?

«Le persone straniere non sono la soluzione. Danno comunque un contributo importante: avere 60.000 nati in più, tutto sommato, non è poco. Se poi consideriamo anche i bambini nati di cui almeno un genitore è straniero - e quindi con il bambino registrato come italiano, se per l'appunto l'altro genitore è italiano -, allora arriviamo a un contributo vicino alle 100.000 unità. Ciò detto, ripeto, l'immigrazione non è la sola risposta alla denatalità».

Che Italia avremo nel 2050?

«L'Istat ha fatto da poco le previsioni della popolazione per i prossimi cinquant'anni, fino addirittura al 2070, in termini di numero di abitanti ma anche di composizione per sesso ed età, nonché di flussi di nati e morti. Naturalmente, sono previsioni che più ci si allontana dal presente e meno sono attendibili rispetto a ciò che accadrà, dato che il mondo - lo si è visto anche recentemente - cambia rapidamente. Ciò non toglie che abbiamo un'idea sulle tendenze di fondo».

Quali sarebbero le tendenze?

«Sono quelle di un Paese che va perdendo abitanti, come ci siamo detti, e che potrebbe perdere anche una decina di milioni di abitanti, non pochi. Intorno al 2050 o 2060 si rischia che possano nascere 350.000 bambini e che muoiano più di 800.000 persone, quindi con un numero di decessi che è oltre il doppio rispetto al numero dei nuovi nati. Gli over 65, che oggi sono 14 milioni, arriveranno tranquillamente ai 20 milioni e, all'interno di questi, la componente ultranovantenne - che oggi è di circa 800.000 unità - raddoppierà nel 2050 e supererà i due milioni nel 2070. È chiaro che con questo scenario cambierà l'immagine della popolazione, così come anche i problemi; penso alla sanità. Ma cambieranno pure la cultura, i comportamenti, i progetti, l'orientamento politico, dato che le età della vita comportano scelte via via differenti».

In questo scenario, l'Italia sarà ancora più urbanizzata?

«Questo è difficile da dire. La fase di corsa alla città, per così dire, l'abbiamo già vissuta. Ne sono una prova la Lombardia - dove abbiamo spesso un *continuum* nell'urbanizzazione - e il fatto che, se si percorre l'autostrada tra Milano e Venezia, non si vedono quasi più campi, che una volta sicuramente c'erano, solo case e strutture produttive. Ma negli ultimi anni c'è stata un'attenuazione di ciò, per vari motivi, e se ci aggiungiamo le ultime innovazioni, come il lavoro a distanza e la possibilità - speriamo - di programmare meglio la mobilità, ciò potrebbe rilanciare i piccoli i centri, quelli in cui la qualità della vita e le relazioni tra gli esseri umani sono molto più intense di quanto non lo siano all'interno del condominio della grande città».